

RICCARDO MAISANO  
LA CRONACA DI MALALA  
NELLA TRADIZIONE STORIOGRAFICA BIZANTINA (\*)

I

[23] Più di altri testi bizantini la cronaca di Giovanni Malala ha suscitato interesse negli studiosi, dal punto di vista sia storico che linguistico. Malala infatti è fonte primaria per la conoscenza e la datazione di alcuni fenomeni grammaticali estranei alla tradizione dotta; e inoltre è l'unico fra i testi cronachistici di epoca tardo antica ad essere giunto pressoché integro fino a noi <sup>1</sup>.

Ma le prospettive scelte di volta in volta dalla ricerca non devono distogliere l'attenzione da altri elementi fondamentali, e in particolare da quelli che furono i meccanismi della composizione, gli scopi primari dell'autore, i procedimenti che ne determinarono l'utilizzazione e ne condizionarono la trasmissione. Fortunatamente, dopo essere stato letto per molti decenni come repertorio di forme grammaticali e vocaboli inusitati o come raccolta di miti e curiosità aneddotiche, Malala ha avuto la ventura di essere scelto da una équipe di studiosi riuniti presso l'università di Sidney con lo scopo di sperimentare vie nuove nell'approfondimento di questo testo esemplare. Ciò ha permesso di spostare in parte l'interesse dei lettori verso l'essenza prima dell'opera <sup>2</sup>. È giunto quindi il momento di proporre un [24] nuovo inquadramento della cronaca di Malala nell'ambito del genere letterario al quale appartiene; di cercare di mettere lo studio della lingua e del lessico dell'autore anche al servizio dell'indagine sulle fonti e gli scopi dell'opera; di studiare la tradizione del testo dell'opera stessa anche in funzione dell'utenza cui era destinata e che ne assicurò la trasmissione.

Il concetto di "cronaca monastica", che era stato introdotto nella letteratura bizantina da Karl Krumbacher in un momento in cui era necessario dare una prima, sia pur provvisoria classificazione allo sterminato patrimonio letterario medievale in lingua greca, è stato ormai accantonato. Non si può fare a meno di osservare, però, che nessun altro concetto unitario è stato sostituito a quello rivelatosi fallace. Hans-Georg Beck, il quale ebbe il merito di affrontare per primo e in modo decisivo il problema della ridefinizione del genere cronachistico <sup>3</sup>, non volle proporre una vera e propria enunciazione alternativa. Merita un interesse particolare la definizione proposta da Herbert Hunger nel suo ormai classico manuale, là dove attribuisce alla cronaca

[(\*) *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Filosofia e Belle Arti*, LXVIII, Messina 1994, pp. 23-40.]

<sup>1</sup> La bibliografia indicata in H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 319-326, può essere ora integrata con quella elencata alle pp. xi-xxxvii dei *Malalas Studies* citati nella nota seguente.

<sup>2</sup> *The Chronicle of John Malalas*, a Translation by Elizabeth Jeffreys, M. Jeffreys and R. Scott, with B. Croke, Jenny Ferber, S. Franklin, A. James, D. Kelly, Ann Moffatt, Ann Nixon, Melbourne 1986 (« Australian Association for Byzantine Studies, *Byzantina Australiensia* », 4); *Studies in John Malalas*, Edited by Elizabeth Jeffreys with B. Croke and R. Scott, Sidney 1990 (« Australian Association for Byzantine Studies, *Byzantina Australiensia* », 6), citato da ora in poi: *Malalas Studies* (spero che il frequente ricorrere di questo rinvio nelle note che seguono possa dare un'idea dell'entità del mio debito nei confronti di tale opera).

<sup>3</sup> « Zur byzantinischen "Mönchschronik" », in: *Speculum historiale. Geschichte im Spiegel von Geschichtsschreibung und Geschichtsdeutung*, hrsg. von C. Bauer – L. Boehm – M. Müller, Freiburg – München 1965, pp. 188-197.

bizantina la qualifica di “ Trivialliteratur ”, notando gli elementi che questo genere ha in comune con la moderna letteratura popolare e specialmente con il filone del “ Sex and Crime ” che ai giorni nostri caratterizza certo giornalismo non soltanto anglosassone<sup>4</sup>. Questo non è tuttavia sufficiente a chiarire in modo corretto e univoco il significato del termine “ cronaca ” (specialmente in alternativa a “ storia ”) applicato alla letteratura bizantina. Qualunque sia il criterio adottato, rimane sempre difficile la classificazione di alcuni testi come quello del cosiddetto Genesio, di Scilitze o di altri; e non si può prescindere comunque dall’esigenza di allargare la definizione anche a numerosi testi sub-letterari di varia specie, come le cosiddette cronache brevi, le liste di re e imperatori, le note private contenenti dati cronologici<sup>5</sup>. [25] A tali osservazioni, ponendosi dal punto di vista degli stessi Bizantini, si devono aggiungere almeno altre due considerazioni.

In primo luogo va ricordato che la più nota e “ canonica ” discriminazione tra *ιστοριογράφοι* e *χρονογράφοι*, risalente al prologo di Teofane, se riletta nel suo contesto rivela di essere una distinzione, tutt’altro che chiara, tra due concetti diversi da quelli che oggi si tende a collegare ai due termini. Accennando infatti agli autori utilizzati dal suo predecessore Giorgio Sincello, Teofane (p. 3, 9-12 de Boor) li definisce *χρονογράφους καὶ ιστοριογράφους*. Quando allude alle proprie fonti (p. 4, 13-14) parla invece di *ἀρχαίων ιστοριογράφων τε καὶ λογογράφων*. È probabile quindi che ci troviamo di fronte a due coppie di sinonimi<sup>6</sup>. In secondo luogo, l’uso del vocabolo *χρομικόν* (e dei correlati *χρονογραφία*, *χρονογραφικόν*, *χρονογραφείον*...) nelle *inscriptions*, nei proemi e nel corpo delle varie opere dimostra che gli scrittori bizantini di storia e i loro lettori non attribuivano a questo il valore netto ed esclusivo che la moderna razionalità scientifica vuole scorgervi<sup>7</sup>. In realtà, un’esperienza di lettura diretta dei testi in questione rivela molto presto che tra gli scrittori convenzionalmente definiti come “ cronisti ” esistono differenze almeno altrettanto profonde quanto quelle rilevabili tra scrittori appartenenti alle due diverse categorie di “ storiografi ” e “ cronisti ”. La matrice monastica non è presente in modo costante, né, quando presente, è preponderante; nelle opere appartenenti alla categoria in questione i caratteri propri della “ Trivialliteratur ” sono conseguenti e non determinanti, e così via. [26]

L’analisi della terminologia tecnica, che può fornire numerosi spunti utili alla conoscenza della teoria e della prassi storiografica bizantina<sup>8</sup>, per quanto attiene al problema di una possibile distinzione tra due o più “ sotto-generi ” letterari nell’ambito del genere storiografico, indica una via diversa che, almeno per i secoli decisivi del tardo antico, richiama maggiormente l’attenzione sulla prospettiva nella quale l’autore si pone

<sup>4</sup> *Literatur*, pp. 257-278.

<sup>5</sup> Ved. gli accenni alla questione e la bibliografia citata in: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. A. P. Kazhdan, New York – Oxford 1991, s. v. « Chronicle »

<sup>6</sup> Per una più approfondita discussione ved. R. Maisano, « Il “ sistema ” compositivo della cronaca di Teofane », in: AA. VV., *ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ... R. Anastasi*, II, Catania 1992.

<sup>7</sup> Per fare qui un solo esempio, basterà ricordare che l’opera di Niceta Coniata nei due codici più importanti, e che più spesso recano traccia delle revisioni dell’autore, è definita *χρομική διήγησις*, mentre il gruppo di testimoni della prima stesura tramanda il termine *ιστορία*. Tutti sanno che l’opera di Niceta non è una cronaca al modo di quelle di Malala, Teofane, Giorgio Cedreno e seguaci, poiché il racconto di Niceta è organizzato in modo logico prima che cronologico ed è disposto per nuclei, spesso riconoscibili nei vari libri, che si presentano come saggi su determinati periodi o temi.

<sup>8</sup> Cfr. F. Conca – R. Maisano, « Eine lexikographische Untersuchung über die byzantinischen Historiker », in: *Lexicographica Byzantina*, hrsg. von W. Hörandner und E. Trapp, Wien 1991 (« Byzantina Vindobonensia », XX), pp. 81-90.

e sugli effetti che tale scelta prospettica ha avuto sull'oggetto dell'esposizione. Si tratta in altre parole di una sostanziale differenziazione tra storiografia politico-militare da un lato, erede della storiografia greca di età imperiale (di quella divulgativa come di quella elitaria), e storiografia ecclesiastica dall'altro, iniziata da Eusebio e destinata a una rapida, anche se non lunga, fortuna. Alla resa dei conti, solo questa distinzione può avere una certa pretesa di oggettività, a condizione che se ne riconoscano i limiti cronologici e la ridotta valenza. Per tutto il resto conviene limitarsi a constatare una estesa sovrapposizione nelle aree di interesse e nei procedimenti compositivi, nonché una totale coincidenza per quanto riguarda il pubblico dei destinatari. Potremo dire soltanto che questo medesimo pubblico dei secoli IV-VII distingueva, nell'ambito delle opere storiografiche non ecclesiastiche, alcuni testi, destinati prevalentemente alla consultazione e al reperimento di dati per fini polemici, da altri testi utili alla formazione culturale e all'ammaestramento morale<sup>9</sup>. Se, dopo tali premesse, vorremo attribuire convenzionalmente ai testi della prima categoria la qualifica di " cronache " e a quelli della seconda la qualifica di " storie ", nulla ci impedirà di farlo.

Tutto ciò è stato ampiamente accertato dalle recenti tendenze della critica, le quali hanno altresì rilevato che l'esaurirsi del filone storico-ecclesiastico coincide, dopo il periodo " oscuro " del VII-VIII secolo, con il riuscito esperimento, messo in atto da Giorgio Sincello, di conciliazione e fusione tra storia romana e storia cristiana. Nessuno può sottovalutare il ruolo fondamentale di Sincello, che ebbe tra [27] l'altro l'opportunità di servire da tramite fra la tradizione storiografica orientale, oggi a noi sostanzialmente inaccessibile, e quella greco-romana diffusa a Bisanzio<sup>10</sup>. Tuttavia non si può fare a meno di notare che i segni di un identico procedimento di fusione sono visibili anche in epoca precedente, e segnatamente nell'opera di Giovanni Malala.

## II

Nonostante sia stato un tempo considerato, a causa delle sue scelte linguistiche e del suo disinteresse nei confronti dell'antichità classica, un autore incolto che si rivolgeva ad un pubblico di incolti, a un più attento esame Malala dimostra di non essere privo di capacità letterarie e di aver occupato nel corso della sua vita posti di alta responsabilità e in ambienti diversi<sup>11</sup>. Infatti lo storico ecclesiastico Evagrio, che insieme a Giovanni di Efeso fu uno dei primi a servirsi dell'opera di Malala, dà all'autore la qualifica di ῥήτωρ, probabile equivalente del siriano *mallālā* e sicuro riferimento alla sua preparazione retorica. Che tale qualifica indicasse anche un suo ufficio come *advocatus*

<sup>9</sup> Cfr. Croke in: *Malalas Studies*, p. 37.

<sup>10</sup> Cfr. E. W. Brooks, « The Sources of Theophanes and the Syriac Chroniclers », *Byzantinische Zeitschrift* (da ora in poi: *BZ*) XV, 1906, pp. 578-587; Ann S. Proudfoot, « The Sources of Theophanes for the Heraclian Dynasty », *Byzantion* XLIV, 1974, pp. 367-439; C. Mango, « Who Wrote the Chronicle of Theophanes? », *Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta* XVIII, 1978, pp. 9-17 (= *Byzantium and Its Image*, London 1984 [« Collected Studies », 191], n. XI); Ja. N. Ljubarskij, « Theophan Ispovednik i istocniki ego " Chronografii " », *Vizantijskij Vremennik* XLV, 1984, pp. 72-86.

<sup>11</sup> L'ipotesi di J. Haury, « Iohannes Malalas identisch mit dem Patriarchen Iohannes Scholastikos? », *BZ* IX, 1900, pp. 337-356, che identificava Malala col patriarca di Costantinopoli Giovanni III Scolastico (563-577), non è dimostrata e non è neppure dimostrabile, poiché lo storico Evagrio distingue sempre nettamente nella sua opera Ἰωάννης ὁ ῥήτωρ (cioè Malala) da Ἰωάννης ὁ ἐκ τοῦ Σηρημίου (cioè il futuro patriarca, originario di un villaggio con questo nome: cf. IV 38 = p. 189, 31-34 Bid.-Parm.). Tale ipotesi in ogni caso, per il solo fatto di apparire tuttora verisimile (Hunger, *Literatur*, p. 320), indica che non è impossibile attribuire all'autore della cronaca un rango elevato.

presso il *comes Orientis* residente ad Antiochia [28] è un'ipotesi convincente, sebbene non dimostrata<sup>12</sup>. In ogni caso è evidente da più luoghi della cronaca che il compilatore ebbe accesso diretto a documenti amministrativi<sup>13</sup>, dei quali conserva spesso il frasario burocratico, ed ebbe contatti con funzionari dell'amministrazione provinciale. La materia ricavata da queste fonti, come pure quella tratta dalle fonti letterarie relative a età precedenti, è ordinata dall'autore in un modo che rivela padronanza della tecnica compositiva e unità d'intenti. Anche lo iato che si rileva tra la prima e la seconda parte dell'opera (rispettivamente eventi fino all'anno 532 ed eventi posteriori a tale data) è indizio non di compilazione mal rifinita o di un intervento da parte di un diverso e anonimo continuatore, ma di una ripresa del lavoro, a distanza di tempo dalla prima "edizione", secondo prospettive e interessi nuovi e in parte differenti a causa delle mutate condizioni storiche e personali<sup>14</sup>. Trasferendosi a Costantinopoli probabilmente a seguito dell'abolizione dell'ufficio del *comes Orientis* da parte di Giustiniano nel 535<sup>15</sup>, nella capitale Malala riprese forse in età avanzata la stesura della sua cronaca, che fino al racconto del terremoto del 532 aveva avuto come riferimento primario e come argomento centrale la città di Antiochia, e utilizzò fonti costantinopolitane per portare avanti la narrazione fino al 565. Anche la prospettiva religiosa – non più monofisita ma ortodossa – appare mutata; non mutano invece in modo apprezzabile (nonostante alcuni tentativi di dimostrare il contrario)<sup>16</sup> il metodo di lavoro dello storico e la sua lingua al punto da costringerci a riconoscere una mano diversa: e il fatto che Giovanni di Efeso, lo scrittore siriano che viveva a Costantinopoli [29] circa nello stesso periodo di Malala, utilizzasse un testo che giungeva fino al 565 attribuendolo tutto intero a un solo autore, può apparire come una conferma decisiva della tesi unitaria.

In realtà Malala, lungi dall'essere quell'indotto e inesperto scrittore immaginato un tempo dalla critica classicistica, è un testimone eloquente e per noi prezioso dell'atmosfera culturale che ancora nel VI secolo caratterizzava la città di Antiochia. Grazie alla sopravvivenza della sua opera è possibile vedere come i diversi esiti della feconda tradizione storiografica antica e tardo antica fossero tutti indistintamente vivi e fiorenti nel capoluogo della Siria. Come la storiografia classicheggiante di impronta tacitiana aveva trovato espressione nel IV secolo con Ammiano Marcellino, così la storiografia divulgativa destinata a un ampio pubblico continuò a prosperare ininterrotta fino a Malala e quella ecclesiastica poté ancora esprimersi con un autore del livello di Evagrio Scolastico.

Ma il contributo più utile che Malala può dare è quello relativo alla conoscenza dei testi che nella Antiochia della prima metà del VI secolo si trovavano a disposizione di chi intendesse scrivere un testo di divulgazione storica e al modo in cui tali testi venivano utilizzati. Il problema delle fonti materialmente usate da Malala è stato ampiamente studiato<sup>17</sup>. Il confronto tra le indicazioni date nel proemio o nel corso dell'esposizione e le fonti effettivamente individuabili ha permesso di stabilire, tra l'altro, che alcuni autori espressamente citati da Malala non sono stati direttamente

<sup>12</sup> Croke in: *Malalas Studies*, p. 11.

<sup>13</sup> Ved. ad es. p. 433, 16-22 Dindorf. Dal settembre 458 in poi (p. 369, 1 ss) Malala non utilizza più le fonti narrative precedenti ma gli *acta urbis* antiocheni e poi costantinopolitani.

<sup>14</sup> Ved. l'esposizione del problema e la bibliografia relativa in: Croke, *Malala Studies*, p. 20.

<sup>15</sup> *Nov.* VIII, 5.

<sup>16</sup> A. Rügen, *Studien zu Malalas*, Bad Kissingen 1895, p. 10.

<sup>17</sup> Ved. E. Jeffreys in: *Malalas Studies*, pp. 167-216 (con bibliografia anteriore).

adoperati<sup>18</sup> e che, viceversa, il cronista usa materiali di prima mano che non nomina esplicitamente<sup>19</sup>. È comunque ragionevolmente ipotizzabile l'uso estensivo di testi letterari di una certa mole, ormai [30] da tempo perduti forse proprio perché superati dalla pubblicazione della cronaca di Malala. Uno di essi doveva essere Donnino, uno storico antiocheno frequentemente nominato; un altro doveva essere Nestoriano, citato solo due volte ma probabile fonte primaria per la storia della chiesa nei primi secoli e responsabile delle famose descrizioni ritrattistiche di re e imperatori; il terzo era forse Timoteo, raccoglitore di materia orfica, gnostica, ermetica, dal quale Malala trasse le interpretazioni razionali dei miti, il riferimento agli oracoli e in generale la materia attinente al periodo troiano. Sono probabilmente queste le fonti che, insieme ad altri testi adoperati in modo più occasionale e circoscritto, hanno funzionato come filtro per tutta la tradizione letteraria precedente, anch'essa citata da Malala al pari degli autori effettivamente usati. A questi Malala aggiunse materiali nuovi: una cronologia, documenti d'archivio, notizie tramandate oralmente e forse un altro testo letterario, quello di Eustazio di Epifania, che copriva la storia recente, posteriore al regno di Zenone<sup>20</sup>. Nel metodo compilatorio Malala si rivela ancora una volta testimone di una fase importante (e, per quanto riguarda gli altri scrittori, a noi non più accessibile) dell'evoluzione della storiografia tardo antica. Egli è più critico di Teofane e di altri nei confronti delle proprie fonti: cerca di esporre senza giustapporre, di fondere senza confondere, di accogliere nel testo il materiale reperito nelle fonti lasciando scoperta il meno possibile la trama costitutiva.

In questo complesso materiale eterogeneo Malala tenta una ricostruzione unitaria della sua visione storica, talvolta opponendo l'una all'altra versioni diverse di uno stesso mito o di uno stesso evento e sempre tenendo presente la teoria cronologica che gli stava a cuore.

### III

È appunto nell'applicazione di un determinato criterio cronologico che consiste l'elemento unificante dell'opera. Questa è in apparenza caratterizzata dall'occasionale riferimento a numerosi sistemi<sup>21</sup>: èra [31] del mondo, èra antiochena, indizioni, anni di regno, consolati e altro sono indicati da Malala seguendo la fonte di volta in volta adoperata, ma l'intento fondamentale dell'autore è unico, e a questo convergono i molteplici metodi – adattati, se necessario, in vista dello scopo finale. Tale scopo è espresso a due riprese, la prima volta in occasione della nascita di Gesù (pp. 228, 5 – 229, 12), la seconda in occasione del secondo consolato dell'imperatore Gustiniano nel 527 (pp. 428, 8 – 429, 9): entrambi i passi sono tramandati dal codice Barocciano con errori involontari (come spesso accade nel caso di una serie di numerali) e modifiche volontarie (dovute proprio alla singolarità del computo illustrato da Malala), ma una lettura corretta è possibile con l'ausilio degli altri testimoni del testo<sup>22</sup>. Dai luoghi ora menzionati si comprende che a Malala sta a cuore dimostrare che il temuto compimento

<sup>18</sup> E. Jeffreys (*op. cit.*, pp. 169-195) ha dimostrato che molte citazioni di Malala da storici e poeti antichi sono uguali a quelle che si ritrovano, nella stessa forma e spesso nella stessa sequenza, in altri autori, dei quali si riconoscono anche le tracce di rielaborazione.

<sup>19</sup> Nonostante il registro decisamente “dimesso” da lui adottato, Malala considera disdicevole nominare i numerosi documenti che utilizza (lettere, relazioni, iscrizioni pubbliche), le liste di re e magistrati, gli elenchi di terremoti e altre calamità naturali, le cronache cittadine.

<sup>20</sup> E. Jeffreys, *op. cit.*, pp. 196-200. 214-216.

<sup>21</sup> Analizzati nel dettaglio da E. Jeffreys, *op. cit.*, pp. 111-166.

<sup>22</sup> Ved. la ricostruzione del senso originario dei due passi nella citata traduzione inglese dell'opera, pp. 121 s. 247 s. e note.

del sesto millennio non era da attendersi nel 528 (anno in cui la Pasqua cadeva il 26 marzo, la medesima data della crocifissione di Gesù), ma si era già verificato nell'anno della Passione. Perciò i cristiani del VI secolo, vivendo circa alla metà del settimo millennio, non avevano da temere la *parousia* e il giudizio imminente. Questo particolare computo, che contraddistingue soltanto l'opera di Malala, non ebbe fortuna tra i numerosi utenti del libro, perché costringeva a drastici interventi e forzature sulla cronologia biblica e sulle opere cronachistiche precedenti, tute orientate a collocare la Natività intorno alla metà del sesto millennio: ma è un computo che nell'economia compositiva del nostro autore svolge una funzione essenziale.

L'insistenza sul dato cronologico manifesta il ruolo preminente che Malala dà alla nascita di Cristo come punto di riferimento in tutti i sensi. E anche l'altro punto di riferimento primario scelto dall'autore, cioè l'istituto imperiale, si esprime a livello cronologico, in quanto fornisce all'opera la scansione sicura e incontrovertibile rappresentata dagli anni di regno di ogni sovrano. Si può individuare in questa solida struttura – che è cronologica e ideologica insieme – uno dei contributi più cospicui di Malala all'evoluzione della [32] letteratura cronachistica bizantina. I suoi successori, nonostante il disinteresse per la sua tesi cronologica, si ispirarono per lungo tempo all'impostazione che egli aveva dato all'opera.

Altrettanto efficace fu l'influenza esercitata dal modo di interpretare e rappresentare la greicità antica da parte di Malala e dei perduti cronisti del VI secolo (il nostro autore, per essere scampato al naufragio di tanta parte della storiografia divulgativa antica e tardo antica, è fatalmente destinato ad essere nominato anche come simbolo collettivo). Malala e i suoi contemporanei selezionano drasticamente gli eventi dell'antichità classica (all'incirca quelli relativi al periodo successivo alla guerra di Troia e anteriori a Giulio Cesare), e di quelli prescelti danno una interpretazione funzionale all'ideologia giustiniana che li anima. La disinvoltura mostrata da Malala nella trattazione del passato non è esclusiva di questo scrittore: se ne rilevano tracce consistenti anche nell'opera di Procopio di Cesarea, nonostante la distanza che le sue differenti scelte linguistiche e formali sembrano marcare rispetto al nostro autore. E un identico atteggiamento di sufficienza verso il passato pagano anima e caratterizza nell'età giustiniana i cultori di altri generi letterari in lingua dotta come Romano il Melode e l'autore dell'inno Acatisto<sup>23</sup>.

Per quel che riguarda invece le già accennate scelte linguistiche di Malala, esse devono essere viste ovviamente come l'espressione dell'intenzione divulgativa dell'autore – beninteso, nei confronti del pubblico al quale l'elaborata dimostrazione della sua tesi cronologica era rivolta. Ci troviamo di fronte a un autore che scrive in un modo in parte simile a quello dei coevi papiri non letterari non perché obbligato da insufficiente formazione culturale ma perché rivolto a lettori che dalla ricercatezza formale sarebbero stati non attratti ma respinti (anch'essi, in parte, per ragioni probabilmente politiche e sociali prima che culturali). Anche Malala quindi, proprio come Procopio, Agazia e altri storiografi d'élite, nonostante l'apparenza esercita un controllo sulla forma della sua opera, effettua delle scelte, ricerca una via nuova: lo dimostrano, tra l'altro, le numerose accezioni nuove da lui date a vocaboli noti<sup>24</sup>. Non è [33] necessario, alla luce degli studi più recenti sulla lingua dei cronisti bizantini in generale e di Malala in particolare, spendere ulteriori parole per confermare che il modo di scrivere di questo autore non è

<sup>23</sup> R. Scott in: *Malalas Studies*, pp. 67-85.

<sup>24</sup> A.-J. Festugière, « Notabilia dans Malalas », *Revue de Philologie* LII, 1978, pp. 221-241; LIII, 1979, pp. 227-237.

conseguenza di condizionamenti culturali ma è il risultato di una scelta<sup>25</sup>. Possiamo osservare qui di passaggio che anche da tale scelta deriva la fortuna “anomala” del testo di Malala, frequentemente e a lungo utilizzato come materiale per traduzioni, rielaborazioni e compilazioni posteriori ma nello stesso tempo scarsamente diffuso come opera autonoma: l’unico manoscritto giunto fino a noi, con le sue trascuratezze e con i frequenti segni di intervento che lascia scorgere, testimonia quello che già l’orientamento linguistico del testo faceva presagire, cioè la sua ridotta valenza letteraria.

Un condizionamento, se vogliamo, si avverte piuttosto nell’uso poco sorvegliato e ricorrente delle formule di tipo burocratico. In mancanza di confronti con altri testi cronachistici tardo antichi possiamo solo supporre – come è stato già accennato – che in questi usi Malala risente della propria attività come funzionario nell’amministrazione provinciale. Un parallelo infatti, assai meglio documentabile, si rileva nella cronaca quattrocentesca di Giorgio Sfranze, così lontana nel tempo da quella di Malala eppure tanto simile per le scelte linguistiche. Di Sfranze, della sua formazione culturale e della sua attività conosciamo molte cose, e non ci meravigliano gli addentellati esistenti tra la sua prosa – lingua, lessico, stile – e quella di molti documenti ufficiali precedenti, coevi e successivi<sup>26</sup>. Non possiamo fare a meno di ricordare quindi come il segno di una pionieristica lungimiranza scientifica il contributo di Peter Helms, che vent’anni [34] or sono riconobbe la somiglianza e la comune matrice che univa la sintassi di Malala a quella di Sfranze<sup>27</sup>. Malala e Sfranze sono i due anelli estremi, tra quelli oggi ancora visibili, di una lunga serie di funzionari che curarono la stesura di testi cronachistici dando spazio nella loro lingua a formule burocratiche senza preoccupazione per l’efficacia artistica ma con l’attenzione rivolta alla funzionalità nell’informazione e alla facilità di consultazione – un intento simile a quello delle cronache compilate da monaci nelle biblioteche dei monasteri, diverso però nella preferenza accordata ai repertori formulari “laici” rispetto al grande codice di riferimento che era la Bibbia. Non molti di questi funzionari compilatori di cronache in stile burocratico sono giunti fino a noi con il loro nome legato ai propri scritti (Michele Panareto, storico dei Comneni di Trebisonda, è un caso che viene in mente). Le loro stesse scelte, come si è detto, nello spazio di una o due generazioni li predisponavano a diventare materiali anonimi per le compilazioni posteriori, mentre una diversa e più durevole e autonoma fortuna toccava a quei funzionari che alla forma letteraria dei loro testi dedicavano ogni attenzione<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> A. James in: *Malalas Studies*, pp. 217-225 (con bibliografia). Ivi è messa adeguatamente in luce, tra l’altro, l’inversione di prospettiva nello studio della lingua greca medievale, codificata da R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, II ed., Cambridge 1983 (spec. p. 4), che ha portato a riconoscere nello studio scolastico del greco antico da parte dei Bizantini un elemento di “adulterazione” della lingua, e non il contrario. Sono stati compiuti molti passi avanti da quando il pregiudizio classicistico spingeva studiosi anche di grande valore a classificare le peculiarità dei cronisti bizantini come altrettanti “errori” da illustrare ed esemplificare con benevola condiscendenza (cfr. ad es. M. Galdi, *La lingua e lo stile del Duca*, Napoli 1910).

<sup>26</sup> Giorgio Sfranze, *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990 («Corpus Fontium Historiae Byzantinae», XXIX), spec. pp. 38\*-42\*.

<sup>27</sup> «Syntaktische Untersuchungen zu Ioannes Malalas und Georgios Sphrantzes», *Helikon* XI-XII, 1971-1972, pp. 309-388.

<sup>28</sup> Nella citata edizione della cronaca di Sfranze ho cercato di mostrare come anche a questo autore stesse per toccare un destino di oblio, già preannunciato dalla confluenza di una parte del suo materiale (o del materiale da lui utilizzato) nell’anonimo *Chronicon breve* 34 compilato a Patrasso: fu una tardiva strumentalizzazione politica dell’opera, in Occidente e negli anni successivi alla battaglia di Lepanto, ad assicurarne la sopravvivenza.

Forse i nomi di alcuni tra questi autori sono compresi nell'elenco – tuttora in parte misterioso per noi – premesso da Scilitze alla propria opera; più probabile invece è la sopravvivenza di parti più o meno ridotte di questi testi in alcune delle cosiddette “cronache brevi”<sup>29</sup>. [35]

È comunque da notare che alcune intersezioni tra la forma letteraria scelta da Malala e quella degli autori appartenenti ad altro filone sono tuttora evidenti. Ad esempio, l'uso dei ritratti verbali dei personaggi nominati (peraltro un'eredità cristallizzata e stilizzata derivante dalla storiografia antica) si rileva, oltre che in Teofane, anche in Psello e nell'anonimo *Scriptor de Leone Armenio*<sup>30</sup>. Una ripresa addirittura pedissequa della terminologia usata da Malala si nota anche al di fuori del genere storiografico. Io stesso ebbi occasione di ritrovarla tal quale in un anonimo testo apocalittico di epoca incerta, facente parte della tradizione delle *visiones Danielis*<sup>31</sup>.

#### IV

Il contributo maggiore che l'opera di Malala può dare alla comprensione dei meccanismi di trasmissione nella tradizione cronachistica bizantina si individua esaminando l'uso che del testo fecero i posteri.

La prima testimonianza – anche se non la più importante, né la più utile per noi – è quella offerta dal solo manoscritto di adeguata estensione che ci sia pervenuto. Il Barocciano Greco 182, databile agli anni intorno al 1100, tramanda un testo che, se confrontato con i frammenti conservati dal codice Criptense Z. α. XXIV (d) (posteriore di non più di cento anni alla stesura dell'opera)<sup>32</sup>, con gli *excerpta* costantiniani, con la traduzione slava del testo (risalente all'XI secolo) e infine, nei limiti del possibile, con le parti dell'opera di Malala usate da altri autori, rivela di essere stato abbondantemente compendiato e di essere stato trascritto senza una [36] particolare cura. Un manoscritto unico costituisce di per sé un indizio di fortuna tutt'altro che persistente del testo che contiene. Ma ancor più significative sono le frequenti tracce di intervento sul testo unite al disinteresse per la conservazione della sua forma linguistica. Si ha la conferma di quanto già l'esame della composizione dell'opera aveva permesso di arguire, e cioè che la cronaca di Malala, come quella di molti altri autori, fu letta e adoperata come ὕλη ἱστορίας, come “raccolta di materiali” utili alla storia sacra e profana, alla consultazione, alla polemica e alla propaganda, piuttosto che come testo letterario in sé concluso. Una ὕλη ἱστορίας autorizzava interventi, appropriazioni, manipolazioni, anzi (come fa esplicitamente lo stesso Malala nel proemio<sup>33</sup>) incoraggiava gli utenti a

<sup>29</sup> Le ricerche condotte da P. Schreiner (*Studien zu den BPAXEA XRONIKA*, München 1967) e sfociate poi nell'edizione da lui curata con traduzione e commento (*Die byzantinischen Kleinchroniken*, I-III, Wien 1975-1978 [«Corpus Fontium Historiae Byzantinae», XII/1-3]), hanno messo in luce una tipologia propria di queste annotazioni cronachistiche, di cui i testi appartenenti all'epoca dei Paleologi e alla Turcocrazia sono soltanto la manifestazione più tardiva, anche se numericamente più rilevante.

<sup>30</sup> M. Jeffreys in: *Malalas Studies*, p. 244.

<sup>31</sup> R. Maisano, *L'apocalisse apocrifa di Leone di Costantinopoli*, Napoli 1975.

<sup>32</sup> La più recente e accurata descrizione di questo testimone capitale del testo di Malala è in: E. Crisci, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli 1990 («Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Cassino. Sezione di studi filologici, storici, artistici e geografici», 2), pp. 252-254, con bibliografia. La datazione ivi proposta è quella della metà del VII secolo; come probabile area di produzione è indicata la provincia greco-egizia.

<sup>33</sup> Mancante nel Barocciano per la caduta dei fogli iniziali, che contenevano il I libro della cronaca e l'inizio del II, ma conservato nel Paris. Suppl. gr. 682, f. 9r, e pubblicato da V. Istrin in: *Zapiski Imp. Akademii Nauk*, s. VIII, I/3, San Pietroburgo 1897.



imitare l'autore servendosi del suo testo come egli stesso aveva fatto con i suoi predecessori. La conseguenza ultima di tale atteggiamento, implicita nelle premesse, era il rischio di disintegrazione del testo "originario", non protetto da una veste letteraria dignitosa – l'unica sorta di *copyright* che prima dell'invenzione della stampa poteva aiutare la sopravvivenza di un'opera in collegamento al nome di colui che l'aveva scritta. La *Ἰλὴ συγγραφῆς* in ventidue libri di Olimpiodoro Tebano, estensivamente usata da Zosimo, non sopravvisse all'età di Fozio, che fece appena in tempo a leggerla (*Bibl.*, cod. 80) e a rilevarne appunto le carenze letterarie<sup>34</sup>; la *Ἰλὴ ἱστορίας* di Niceforo Briennio si può ancora leggere perché fortunatamente l'unico manoscritto, giunto fino all'età moderna, è andato perduto soltanto dopo essere stato utilizzato per la stampa<sup>35</sup>. Altri testi consimili nella forma e negli intenti sono scomparsi, lasciando tracce nelle citazioni di autori posteriori o nelle note marginali (è il caso del *μέγας χρονογράφος*); ovvero sono stati tacitamente conglobati nei libri dei continuatori. Grazie ad alcuni casi-limite o a vicende [37] fortunate possiamo ricostruirne in parte il processo di sopravvivenza<sup>36</sup>.

Malala infatti, come abbiamo già detto, fu utilizzato assai presto e – quel che più conta – con scopi diversi. Lo storico ecclesiastico Giovanni di Efeso, siriano di origine ma operante a Costantinopoli fino all'anno della sua morte (586) si servì di Malala a più riprese, soprattutto per ricordare calamità e fenomeni naturali (era già venuto meno l'interesse per l'eccentrica teoria cronologica dell'autore). La seconda sezione della sua opera, dedicata al regno di Giustiniano, a parte scarsi frammenti è pervenuta solo indirettamente, attraverso la rielaborazione operata dal cosiddetto Dionisio di Tel-Mahre, un cronista siriano del IX secolo; ma il materiale disponibile è sufficiente a farci capire che Giovanni di Efeso, neanche vent'anni dopo la conclusione del lavoro del suo compatriota, avvertì l'esigenza di migliorare il testo accrescendone l'efficacia con il ricorso ad abbellimenti enfatici e con l'uso di riecheggiamenti biblici. Il primo passo nella direzione di una fruizione letteraria dell'opera è dunque pressoché coevo all'opera stessa. [38]

<sup>34</sup> Cfr. Olimpiodoro Tebano, *Frammenti storici*, a cura di R. Maisano, Napoli 1979 («Quaderni di Κουρωνία»), p. 31.

<sup>35</sup> Cfr. i prolegomeni all'edizione curata da P. Gautier (Nicephori Bryennii *Historiarum libri quattuor*, Bruxelles 1975 [«Corpus Fontium Historiae Byzantinae», IX]).

<sup>36</sup> Le presenti considerazioni ovviamente non possono avere valore assoluto, ma intendono soltanto richiamare l'attenzione su uno dei molteplici aspetti di quel complesso fenomeno che è la trasmissione dei testi storiografici bizantini. Chi pretendesse di stabilire un criterio univoco per spiegare le sorti di tutta intera la tradizione manoscritta del *corpus* storiografico bizantino si troverebbe di fronte a insanabili contraddizioni interne, come accade a chi tenti di classificare ad ogni costo separatamente "storiografi" e "cronisti". Avviene che tra gli scrittori di storia tramandati da un solo codice vi siano autori programmaticamente estranei alla tradizione letteraria alta come Malala, il Niceforo Patriarca del *Breviarium*, il cosiddetto Pseudo-Simeone Logoteta del Paris. Gr. 1712, Efrem, accanto a testi di tendenza opposta come la *Cronografia* di Psello, la *Espugnazione di Tessalonica* di Eustazio, la storia di Critobulo; e avviene anche che tra i maggiori *best-seller* della greco-bizantina si trovino Giorgio Monaco e Cedreno accanto a Teofilatto Simocatta e a Niceta Coniata. Sono troppi e troppo eterogenei i fattori che determinano la conservazione o la scomparsa di un testo storiografico (una delle prove più evidenti è data proprio dal già ricordato esempio di Sfranze, oggi conservato da sei manoscritti e, nella forma ampliata del cosiddetto *Chronicon maius*, da decine di altri codici, solo grazie all'iniziativa di un avventuriero del tardo Cinquecento in cerca di finanziamenti e patenti di nobiltà). In ogni caso credo si possa parlare, nelle linee generali, di una maggioranza di testi letterariamente elaborati fra quelli a tradizione ricca.

Anche l'uso che all'incirca nello stesso periodo, ma ad Antiochia, Evagrio Scolastico fece della prima "edizione" dell'opera di Malala rivela la medesima tendenza. Evagrio infatti è scrittore atticizzante, e il materiale che egli trae dal cronista suo compatriota è rielaborato nello stile da lui prescelto e abbellito in funzione della forma letteraria dell'opera. Ma la considerazione che egli nutre per Malala come storico è espressa da due avverbi che egli adopera in due diverse occasioni per definire il racconto del suo predecessore: a II 12 (= p. 64, 11-12 Bid.-Parm.) dice che il terremoto dell'anno 458 ad Antiochia è narrato da Malala περιέργως; a IV 5 (= p. 154, 8) dice che il terremoto del 520 è descritto περιπαθῶς. Malala è esplicitamente citato come fonte cinque volte, ma è usato tacitamente in almeno altri venti luoghi<sup>37</sup>. Quando ha più di una fonte a disposizione, per la ricchezza di informazioni relative specialmente alla storia locale antiochena Evagrio tende a preferire Malala (cfr. I 16 = p. 25, 28-29: ὡς Ἰωάννη τῷ ῥήτορι σὺν ἑτέροις ἱστορήται).

Lo stesso avverrà più tardi con altri utenti dell'opera<sup>38</sup>. Giovanni Antiocheno, che al tempo di Foca scrisse una storia universale della quale rimangono solo frammenti, pur avendo a disposizione per il periodo pre-costantiniano fonti antiche e autorevoli come Cassio Dione, Sesto Giulio Africano e Panodoro, preferì attenersi a Malala; e pochi anni dopo l'anonimo chierico che compilò il cosiddetto *Chronicon Paschale* usò anch'egli, come il "laico" Giovanni Antiocheno, la cronaca del nostro autore: né l'uno né l'altro appaiono condizionati da pregiudizi confessionali o letterari. L'autore del *Chronicon Paschale*, pur così attento alla ricerca delle sincronie e al confronto tra le diverse specie di computo, non è condizionato dalla teoria cronologica di Malala, che viene semplicemente ignorata<sup>39</sup>. Per quel che riguarda il IV secolo l'anonimo collocò, entro uno schema [39] costituito da una lista consolare costantinopolitana in lingua latina e arricchita con notizie di storia cittadina, lunghi passi tratti da Malala, che però non è mai nominato. Per il periodo dal 469 al 533 l'anonimo dispone del solo Malala, essendo venuta meno evidentemente la cronaca cittadina<sup>40</sup>. È probabile che gli archivi della capitale fossero stati danneggiati dai frequenti incendi degli anni 460/470. A partire da quest'epoca la documentazione cronachistica cede il posto alla tradizione rappresentata dai singoli scrittori<sup>41</sup>, ma l'anonimo li ignora: per riempire il vuoto tra il 533, dove finiva la prima edizione di Malala (la sola di cui egli disponeva) e il 600 circa, allorché iniziavano i suoi ricordi personali, egli avrebbe potuto utilizzare Agazia, Menandro, la nuova edizione di Malala, la fonte anonima che userà poi Teofane, ma preferì lasciare le pagine in bianco. Poiché a Costantinopoli, dove il compilatore viveva e lavorava, quei testi circolavano, è probabile che l'autore, uomo di pochi libri, non ne possedesse copia nella sua biblioteca personale.

Durante tutto il periodo oscuro che precede la ripresa di Giorgio Sincello e Teofane la fortuna di Malala persiste, come testimoniano, sia pure indirettamente, l'opera di Giovanni di Nikiu, la traccia di una forse parziale traduzione latina, i frammenti del

<sup>37</sup> Ved. l'elenco dato da E. Jeffreys in: *Malalas Studies*, p. 250, nota 9.

<sup>38</sup> Ved la rassegna di E. Jeffreys, *ibid.*, pp. 251 ss.

<sup>39</sup> Uguale destino toccherà all'impianto cronologico dello stesso *Chronicon Paschale*: nessun cronista posteriore, a quanto ci è dato sapere, collocò la nascita di Cristo all'anno 5509 dalla creazione (e nessuno, peraltro, usò tale opera come fonte: cfr. *Chronicon Paschale 284-628 AD*, translated with notes and introduction by M. and Mary Whitby, Liverpool 1989, p. xiv).

<sup>40</sup> F. C. Conybeare (« The Relation of the Paschal Chronicle to Malalas », *BZ* XI, 1902, pp. 395-402) esclude che il *Chronicon Paschale* utilizzi direttamente Malala, sostenendo invece che entrambi usarono indipendentemente l'uno dall'altro una fonte perduta, nota anche allo storico armeno Mosè di Khorene.

<sup>41</sup> Whitby, *op. cit.*, pp. xxi-xxii.

Μέγας χρονογράφος e altri testi minori. Ma la relazione tra questi testi (ovvero il “ fantasma ” di essi) e l’opera originaria di Malala diviene incerta: non è più possibile stabilire se la fonte utilizzata fu materialmente questa, ovvero una cronaca cittadina usata anche dallo stesso Malala. Il dubbio diventa più forte dopo il confronto tra Malala e Teofane, che certamente leggeva una redazione di Malala più ampia e dettagliata di quella contenuta nel manoscritto Barocciano, ma disponeva forse anche di un testo ‘ a monte ’ di essa. Più remoto appare Malala come *auctor* nei cronisti posteriori a Teofane: l’anonimo autore della compilazione conservata dal Par. [40] Gr. 1712, Simeone Logoteta e i suoi continuatori, Giorgio Cedreno e ancora Teodoro Scutariota alla fine del XIII secolo recano traccia dell’influsso di Malala, soprattutto per quanto riguarda la razionalizzazione dei miti antichi e l’ordinata sistemazione delle varie unità narrative in un ampio quadro cronologico; ma nella maggior parte dei casi deve trattarsi di un influsso mediato. Ciò non deve meravigliare, tenuto conto del meccanismo che presiede alla compilazione e alla continuazione delle cronache a partire dalla tarda antichità, quel meccanismo (del quale lo stesso Malala fu un ingranaggio importante) che provocava l’obsolescenza di un testo a partire dal momento della sua riutilizzazione in un’opera nuova.

Rimane fermo però che, in contrasto con il rapido oblio sia delle teorie dell’autore in materia di cronologia, sia delle sue idee religiose, conobbe una duratura fortuna la sua riuscita fusione tra storia biblica e storia del mondo antico: quella fusione generalmente attribuita a Giorgio Sincello ebbe almeno i suoi prodromi nell’iniziativa di Malala, che ad essa poté legare la propria fortuna e il proprio nome.